

Diritto, religione e società: cronache ragionate

a cura di *Alessandro Tira* (n. 1, gennaio 2016)

Se l'esercizio di guardare alla cronaca cercando di distinguere i fatti contingenti da quelli di maggior significato può essere di qualche utilità, si può dire che il primo mese del 2016 abbia offerto una messe di spunti interessanti. Le questioni a cui la stampa ha dato risalto sono molte: i fatti di Colonia, la giornata della Memoria, il progetto di legge Cirinnà sulle unioni civili, la visita in Italia e in Vaticano di Hassan Rouhani. Il dibattito sulle unioni civili sembra destinato a protrarsi, quindi potrà essere oggetto di attenzione in un prossimo futuro; ci limitiamo a segnalare sul punto gli interventi di Carlo Rimini [*Unioni civili, così la riforma tutela la parte debole*, 18 gennaio] su «La Stampa» e di Carlo Cardia su «Avvenire» [*Nessuna confusione*, 28 gennaio].

Malgrado l'importanza politica ed economica delle sue implicazioni, la visita del presidente iraniano in Italia ha avuto risonanza¹, anche internazionale², per l'attenzione un po' troppo zelante che il Governo italiano ha dedicato a dettagli su cui, a ben vedere, già in passato erano sorte alcune "schermaglie diplomatiche"³. Dal nostro punto di vista è stato tuttavia rilevante soprattutto per lo storico colloquio che il leader sciita ha avuto con papa Francesco⁴. Questo incontro si è concluso con l'espressione di fiducia, da parte vaticana, che la Repubblica Islamica possa contribuire a combattere il terrorismo integralista e a stabilizzare la situazione in cui versano le aree oggi più insanguinate del Medio Oriente [F. Giansoldati, *Rohani in Vaticano. Il Papa apre all'Iran: decisivo per la pace*, ne «Il Messaggero», 27 gennaio]. Considerando il ruolo attivo che l'attuale pontefice ha già avuto nella mediazione fra potenze democratiche e regimi tradizionalmente antioccidentali (il caso emblematico è quello di Cuba), ci si può domandare se l'incontro si inserisca in una visione geopolitica più ampia. Detto altrimenti, si tratta di valutare se in caso di conferma delle attuali linee di tendenza la questione dei rapporti fra la Chiesa e i regimi politici, più in generale, non sia di fronte ad un cambiamento di paradigma per opera di papa Francesco.

La crisi delle migrazioni di massa è uno dei chiari sottintesi dell'incontro con Rohani di martedì. Accoglienza e misericordia sono i due sostantivi che compaiono con maggiore frequenza negli interventi di Francesco sul tema e, sulla scia del cambiamento introdotto da questo papa nelle forme di trasmissione del messaggio cristiano, l'argomento ha trovato ampia eco in occasione dell'Epifania [M. Muolo, *Francesco: davanti a Gesù non c'è divisione di razza*, A. Galli, *Il dialogo tra le religioni porti pace e giustizia*, entrambi in «Avvenire», 7 gennaio]. È ormai da qualche anno che la Chiesa si avvale di questa ricorrenza per sollecitare riflessioni sulla pacifica convivenza dei popoli e sulle problematiche

¹ <http://www.lastampa.it/2016/01/27/cultura/opinioni/buongiorno/sottomissione-CApD0knjqNGrHEt98kxWqN/pagina.html>

² <http://www.nytimes.com/2016/01/28/world/europe/hassan-rouhani-italy-visit-nude-statues-capitoline-museums.html? r=0>

³

http://www.repubblica.it/esteri/2015/11/10/news/il_presidente_iraniano_rohani_non_vuole_vino_a_tavola annulla_la_cena_all_eliseo-127044511/

⁴ <http://www.lastampa.it/2016/01/26/vaticaninsider/ita/vaticano/rohani-minuti-col-papa-poi-gli-chiede-pregghi-per-me-kdNQNJYGHUI6sdlw8B01oL/pagina.html>

dell'immigrazione, anticipando in qualche misura il messaggio per la giornata mondiale del Migrante e del Rifugiato (quest'anno caduta il 17 gennaio). L'iniziativa, in origine, mirava alla cura spirituale dei fedeli che, espatriando, correvano il rischio di perdere insieme ai legami umani anche quelli con la fede di origine⁵ (si può ricordare in proposito quanto scriveva, ancora nel 1975, la «Civiltà Cattolica» a proposito della tutela dei cattolici italiani emigrati in Svizzera [M. Casagrande, *Intervento dell'Episcopato svizzero a favore dei migranti*, «Civ. Catt.», IV, 593-596]). Leggendo invece il messaggio che il pontefice ha diffuso per la 102a celebrazione della giornata⁶, si percepisce come oggi il baricentro della giornata stessa si sia spostato sulla questione dell'accoglienza materiale presso le società occidentali di immigrati e rifugiati che, non necessariamente appartengono alla naturale sfera dei suoi fedeli (il cui numero, peraltro, sembra pur sempre in progressiva contrazione, malgrado il dibattito "effetto Francesco", sul quale vi è stato uno scambio di vedute fra Magister e Introvigne, il 9 gennaio⁷).

Il messaggio di accoglienza diffuso dalla Chiesa cattolica all'Epifania è stato però oscurato dalla prorompente mediaticità dei fatti di Colonia. Nella città tedesca, durante la notte di San Silvestro, numerose donne hanno lamentato di avere subito violenze sessuali, perpetrate da gruppi di uomini nella sorprendente inerzia delle forze dell'ordine. La notizia e la gravità dei fatti sono emerse però gradualmente e a distanza di giorni: a Colonia sono state presentate 516 denunce (due delle quali per stupro). Fatti simili si sarebbero verificati anche ad Amburgo, Stoccarda, Zurigo, Helsinki [E. Tebano, *Stranieri e rifugiati siriani fra gli assalitori di Colonia*, in «Corriere della Sera», 8 gennaio]. La circostanza che le denunce riguardassero per lo più aggressori di origine maghrebina o microasiatica, i quali sembravano agire in modo coordinato all'interno di gruppi coesi, ha avuto un impatto molto forte sull'opinione pubblica. Davanti a fatti di tale gravità, connotati da caratteristiche sin qui inedite, si è imposta con decisione la questione dell'esistenza di eventuali rapporti tra i fatti commessi e la provenienza etnica, culturale, forse persino religiosa, di chi li ha compiuti. Le risposte sono state varie ma, tutto sommato, prevedibili: le generalizzazioni strumentali delle aree di destra, pronte a identificare i reati con l'appartenenza islamica dei loro autori [L. Steinmann, *Stupro di massa in Germania: mille immigrati violentano 80 donne*, «Il Giornale», 5 gennaio], hanno fatto il paio con la reazione reticente di certi ambienti della sinistra intellettuale "anti-islamofoba", che al contrario ha cercato di stemperare la specificità dei fatti, riducendo l'accaduto all'astratta problematica della condizione sociale delle donne e della presunta aggressività intrinseca delle "società maschili" [N. Aspesi, *Tutti i brachi dei maschi*, «La Repubblica», 10 gennaio; posizioni tuttavia stigmatizzate da una parte della cultura femminista: G. Meotti, *L'ipocrisia delle femministe sottomesse. A colloquio con due paladine dei diritti rosa, l'americana Hoff Sommers e Chabla Chafiq*, «Il Foglio», 12 gennaio].

Nell'intervallo fra questi due estremi, hanno però opportunamente trovato spazio riflessioni più strutturate, tra le quali spicca il commento di Kamel Daoud [*Colonia. Il corpo delle donne e il desiderio di libertà di quegli uomini sradicati dalla loro terra*, «La Repubblica», 10 gennaio]. Lo scrittore algerino ha invitato a prendere in considerazione i fatti senza rimuovere nessuno degli aspetti determinanti del problema – gli aggressori di Colonia erano immigrati connotati da una specifica cultura sociale e hanno agito in quel modo manifestando una forma di consapevolezza collettiva del significato delle loro azioni – sostenendo che solo affrontando i problemi nella loro reale consistenza sia possibile cercare delle soluzioni. È facile comprendere perché il discorso si sia, da qui, naturalmente esteso ai problemi dell'immigrazione e dell'integrazione riproponendo con forza la questione dei valori da condividere, imporre, difendere, trasmettere. Sfida da affrontare con realismo ed efficacia senza trascurare l'apporto che in materia può venire dallo studio dei rapporti fra diritto e religione; di certo senza cedere ad una logica emergenziale con il rischio di comprimere o sospendere spazi di libertà già conquistati e garantiti grazie al trattato di Schengen [M. Zatterin, *Congelare Schengen per due anni*, «La Stampa», 26 gennaio].

⁵ [http://www.treccani.it/enciclopedia/breve-storia-del-cattolicesimo-degli-emigranti_\(Cristiani_d'Italia\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/breve-storia-del-cattolicesimo-degli-emigranti_(Cristiani_d'Italia)/)

⁶ https://w2.vatican.va/content/francesco/it/messages/migration/documents/papa-francesco_20150912_world-migrants-day-2016.html

⁷ <http://magister.blogautore.espresso.repubblica.it/2016/01/09/effetto-francesco-la-parola-al-sociologo-delle-religioni/>

Merita infine un cenno la visita effettuata da papa Francesco alla Sinagoga di Roma in occasione della giornata del migrante, dove si è rivolto agli ebrei come ai "fratelli maggiori" dei cristiani, sull'esempio di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI (il pontefice che, come studioso, ha forse dedicato la maggiore attenzione al tema dei rapporti fra ebraismo e cristianesimo⁸). Al valore simbolico del gesto corrisponde anche un significato sostanziale, perché in quell'occasione Francesco ha ricordato la pubblicazione di un nuovo documento della Commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo⁹ (10 dicembre 2015) e ha esortato un impegno comune alla collaborazione sociale. Nella stessa logica di dialogo e collaborazione è stata resa nota l'intenzione del papa di visitare prossimamente la Grande Moschea di Roma [M. Ansaldo, *Dopo la sinagoga, il papa andrà alla moschea*, «Avvenire», 19 gennaio]. Dal presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, Renzo Gattegna, è infine venuto un importante richiamo al ruolo geopolitico della Chiesa cattolica; ruolo considerato molto utile per facilitare il dialogo tra parti contrapposte, pure mediante il ricorso ad azioni diplomatiche. Ma l'incontro in sinagoga ha acquisito anche lo spessore di una manifestazione di unità nella risposta ai crimini contro ebrei e cristiani [D. Gorodisky, *Gattegna: «La visita è un segnale politico e un inno alla vita»*, «Corriere della Sera», 18 gennaio; più critica l'intervista allo storico Daniele Menozzi di M. Matzuzzi, *Papalina e kippah. «C'è amicizia, ma le questioni tra la Chiesa e l'ebraismo rimangono aperte»*, «Il Foglio», 19 gennaio].

Non può mancare in chiusura di questa rassegna un riferimento alla Shoah in occasione della Giornata della memoria. Quest'anno la ricorrenza ha assunto una valenza particolarmente forte [P. Cacace, *Mattarella: antisemitismo non sconfitto*, «Il Messaggero», 28 gennaio]. Una rilevazione demoscopica ha infatti fotografato una realtà in cui il ricordo delle atrocità passate tende a sbiadire, con il rischio di perdere il significato etico ed educativo di questa giornata [R. Arduini, *Una memoria sempre più sbiadita*, «l'Unità», 25 gennaio]. Del campione di intervistati, solo il 43,8% sa quale commemorazione ricorra il 27 gennaio (era il 54,4% nel 2014). Tra costoro, il 22% ritiene che la celebrazione non serva più a nulla (l'11% nel 2014) e il 16% che sia una questione riguardante i soli ebrei. Correlativamente, si nota un calo tra coloro che riconducono alla giornata una funzione educativa degna di rilievo. Ma non si tratta soltanto di questo. Da un punto di vista globale, la giornata della memoria è caduta in un momento storico nel quale, anche sotto cieli a noi vicini, sta riprendendo piede lo schema totalitario della condanna di persone e gruppi per ciò che sono. Ciò si traduce in persecuzioni etniche e religiose, praticate con intenti intimidatori e in forma metodica non solo dall'Isis e da altri regimi, ma nella stessa Europa dove gli atti di antisemitismo conoscono una preoccupante escalation. È particolarmente rilevante il caso francese, dove il rapporto annuale sul tema registra una forte crescita degli atti di violenza commessi contro ebrei¹⁰, mentre si conferma la tendenza all'emigrazione di costoro dalla Francia verso Israele [M. Zanon, *La Francia e il dramma di un paese diventato il primo al mondo per numero di cittadini ebrei partiti*, «Il Foglio», 15 gennaio]. È emblematico il caso di Marsiglia, dove Zvi Ammar, presidente del locale Concistoro israelita, dopo l'aggressione all'arma bianca di un insegnante di scuola ebreo, che era stato individuato come vittima del gesto per il fatto stesso di indossare la kippah, ha esortato i suoi correligionari a non esibire i simboli della propria appartenenza religiosa [G. Meotti, *Perché noi ebrei rischiamo la vita indossando la kippah*. Intervista a Zvi Ammar, «Il Foglio», 27 gennaio; un fatto analogo era accaduto lo scorso novembre a Milano¹¹]. Non tutte le comunità ebraiche d'oltralpe sono state concordi sull'opportunità della decisione; essa però segnala un problema forte di effettività delle garanzie di libertà religiosa, per certe categorie di soggetti e in alcuni contesti, che meriterebbe maggiore attenzione. Particolarmente interessante è sembrata in tal senso la riflessione promossa sulle pagine del «Corriere della Sera» da Bernard-Henri Lévy (*Kippah, simbolo eterno. Proteggiamo chi la indossa*, 22 gennaio), soprattutto in relazione ai simboli che non sottendono idee divisive per la società ma, al contrario, valori perfettamente integrabili in essa.

⁸ <http://www.osservatoreromano.va/it/news/ratzinger-e-lebraismo>

⁹ http://www.vatican.va/roman_curia/pontifical_councils/chrstuni/relations-jews-docs/rc_pc_chrstuni_doc_20151210_ebraismo-nostra-aetate_it.html

¹⁰ <http://www.antisemitisme.fr/>

¹¹ http://www.ansa.it/lombardia/notizie/2015/11/12/ebreo-ortodosso-accoltellato-a-milano_3eef9eea-44b6-44e8-b142-72cef02ac7d8.html

Rassegna chiusa il 30 gennaio 2016